

secondo è quello di essere non solo dei parlamentari, ma anche dei cittadini.

Voglio concludere il mio intervento citando quanto affermato da un giudice della Corte suprema degli Stati Uniti, il giudice Warren. Egli diceva che « questo paese » — vale anche per il nostro — « è libero se garantisce la difesa ad un giusto processo ai criminali e ai reietti, non se difende soltanto i probi e gli onesti ».

Annuncio che voterò contro la richiesta di arresto e, quindi, a favore della richiesta della Giunta per le autorizzazioni a procedere: mi auguro che, per orgoglio, tutti i colleghi parlamentari facciano altrettanto (*Applausi dei deputati dei gruppi misto-rinnovamento italiano popolari d'Europa e di forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Maroni. Ne ha facoltà.

ROBERTO MARONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la Giunta per le autorizzazioni a procedere è stata chiamata, in quest'occasione, a svolgere un compito impegnativo e difficile. Devo dire che il lavoro è stato svolto in maniera corretta e approfondita: di ciò voglio rendere merito innanzitutto al Presidente della Giunta, l'onorevole La Russa, che in questa, come in altre occasioni, si è dimostrato uomo non di parte. Anche gli interventi dei colleghi sono stati improntati all'esigenza fondamentale di capire le ragioni di una richiesta così grave per un parlamentare, quale la custodia cautelare. Tutto ciò, al di là degli schieramenti politici che comunque entrano in gioco. Credo non sia un caso, infatti, che i « sì » ed i « no » alla richiesta di autorizzazione alla custodia cautelare rispecchino gli schieramenti politici.

La Giunta ha analizzato e valutato i documenti di accusa inviati dal GIP di Palermo senza dimenticare di essere un organo politico: credo che ciò sia inevitabile, nonché giusto e corretto. La nostra valutazione ha e deve avere una connotazione politica: non siamo un tribunale del riesame dell'ordinanza del GIP, ma un organo politico che deve valutare se vi sia,

da parte dell'autorità giudiziaria, un atteggiamento persecutorio nei confronti di un membro di questo Parlamento.

Per questi motivi, abbiamo ritenuto corretta la decisione sia del Presidente della Camera sia del Presidente della Giunta di ammettere gli ulteriori documenti inviati ieri dalla procura di Palermo e persino il verbale dell'interrogatorio del pentito Chiofalo.

Da un punto di vista procedurale, se fossimo un tribunale del riesame avremmo dovuto dire che questi documenti sono inammissibili, in quanto l'ordinanza di custodia cautelare è stata emanata sulla base di alcuni documenti, mentre quelli successivi possono essere ritenuti rilevanti ai fini del giudizio, se vi sarà, ma non per giustificare il provvedimento cautelare.

Come ho detto, però, questa Camera non è un tribunale e la nostra cognizione può basarsi anche sui documenti successivi; inoltre, la decisione — che deve essere presa intimamente e coscienziosamente e non sulla base di considerazioni politiche — può e deve basarsi su qualsiasi elemento utile ad arrivare a prendere una decisione.

Il metodo seguito dalla Giunta per le autorizzazioni a procedere è stato corretto, in un caso così grave. Infatti, le accuse sostenute dalla procura di Palermo sono gravi, a nostro avviso. Si tratta di tre capi di accusa nei confronti dell'onorevole Dell'Utri: per due di essi è stata emessa l'ordinanza di custodia cautelare. I capi di accusa si riferiscono ai reati di tentata estorsione nei confronti del dottor Garraffa ed al concorso nel reato di calunnia aggravata nei confronti di alcuni pentiti che avevano accusato precedentemente l'onorevole Dell'Utri. In seguito alle dichiarazioni di tali pentiti è in corso a Palermo un procedimento penale che vede imputato l'onorevole Dell'Utri per associazione a delinquere di stampo mafioso. Sono accuse gravi, come scrive la procura di Palermo; si tratta, dicono i magistrati ...

PRESIDENTE. Le chiedo scusa, onorevole Maroni. Colleghi, per piacere! Prosegua pure, onorevole Maroni.

ROBERTO MARONI. Come stavo dicendo, si tratta, dicono i magistrati palermitani, per quanto riguarda il capo *a*), di un'estorsione posta in essere da Dell'Utri, già a capo della struttura di raccolta pubblicitaria e Publitalia ed ora parlamentare della Repubblica, oltre che imputato per concorso in associazione mafiosa davanti al tribunale di Palermo a danno del dottor Vincenzo Garraffa, poco dopo i fatti divenuto senatore della Repubblica, che era senatore anche nell'ultima occasione in cui Dell'Utri gli chiese la consegna della detta somma.

Ciò che rende ancor più grave la vicenda è che la minaccia al Garraffa avvenne non solo per il tramite del medesimo Dell'Utri o di persone appartenenti a Publitalia ma anche per il tramite di due pericolosi associati mafiosi, Vincenzo Virga e Michele Buffa, appartenenti alla « famiglia » di Trapani, di cui il primo con qualifica apicale (capo famiglia e capo mandamento).

Questa è un'accusa molto grave perché non si limita alla tentata estorsione ma fa vedere sullo sfondo lo spettro di Cosa nostra, lo spettro della mafia.

Lo stesso vale per il secondo capo con riferimento al quale si chiede la custodia cautelare, ossia il reato di calunnia. Lo scopo precipuo dell'intera operazione — dicono i magistrati palermitani — ossia l'operazione di screditamento dei pentiti che accusano Dell'Utri di appartenenza ad associazione mafiosa e che si concretizza poi nella calunnia ai danni di questi pentiti, è quello di far implodere dal suo interno il sistema generale dei collaboratori di giustizia in modo da renderlo, anche per il processo nei confronti di Dell'Utri, praticamente inoffensivo.

Si tratta di una difesa — quella personalmente architettata da Dell'Utri con la complicità del Cirfeta — non basata certamente su fatti riscontrati e che ha sicuramente fini ben più grandi ed importanti di quelli che riguardano il solo Dell'Utri ed il suo processo a Palermo.

Tale fatto consente, dunque, di ritenere più che provata la ricorrenza, nel caso di specie, dell'aggravante di cui all'articolo 7

della legge n. 152 del 1991, essendosi voluta consapevolmente agevolare da parte di Dell'Utri, Cirfeta e Chiofalo, con la loro complessiva condotta calunniosa, non solo la posizione processuale di Dell'Utri a Palermo ma ancor più l'intera organizzazione criminale denominata Cosa Nostra.

Dunque le accuse estremamente gravi poste alla base della richiesta di custodia cautelare meritavano ed hanno meritato da parte della Giunta una valutazione approfondita. Tali accuse sono basate — coloro che hanno letto gli atti lo sanno — sulle dichiarazioni dei collaboranti oltre che, secondo la procura di Palermo, anche su altri riscontri, ma sostanzialmente sulle accuse dei collaboranti. Ed è questo ciò che noi dobbiamo valutare! In altre parole, dobbiamo valutare se il complesso dell'accusa posta alla base della richiesta di ordinanza di custodia cautelare sia in qualche modo fondata, apparentemente fondata, o non sia invece una costruzione artificiosa ed artificiale che abbia come unico scopo quello di colpire un membro del Parlamento e, direttamente o indirettamente, anche il partito di cui il parlamentare fa parte.

Credo che solo di fronte alla certezza o al ragionevole dubbio che l'azione dei magistrati sia fondata esclusivamente su questo presupposto, cioè quello di colpire un parlamentare per ridurre il *plenum* o per altri motivi, la risposta del Parlamento debba essere negativa.

In altre parole, la garanzia e la tutela del *plenum* non può significare impunità o immunità totale. Occorre valutare le ragioni favorevoli e contrarie e per questo motivo il regolamento prevede anche l'audizione del parlamentare.

Devo dire che, a differenza di precedenti in cui i colleghi si sono difesi in modo aggressivo ma molto efficace — mi riferisco, in particolare, all'onorevole Previti —, la difesa dell'onorevole Dell'Utri, a mio parere, non è stata così efficace. Si è limitata a negare i fatti: Dell'Utri ha negato persino di sapere dove si trovi Rozzano, un comune dell'*hinterland* di Milano, sede presunta di uno degli incon-

tri tra Dell'Utri e alcuni mafiosi, secondo quanto risulta dal capo B. Si è trattato di una difesa debole e inefficace che non ha sgomberato, a mio avviso, il campo dal dubbio o, meglio, non ha ingenerato il ragionevole dubbio che questa iniziativa della procura di Palermo abbia un carattere persecutorio nei confronti del parlamentare.

A questa considerazione abbiamo aggiunto alcuni dati riscontrabili negli atti: l'eccezione di incompetenza territoriale può essere fondata, ma è certamente opinabile che, di fronte a fatti che avvengono in località diverse da Palermo, la procura di Palermo se ne assuma la competenza. Non possiamo dimenticare che la valutazione circa la fondatezza del requisito della competenza territoriale è stata fatta, oltre che dalla procura di Palermo, anche dal GIP, che è un giudice terzo. Si può discutere certamente sul ruolo della figura del GIP, se esso sia o meno succube delle procure come molti pensano, ma finché non sarà cambiato l'ordinamento procedurale esistente, il GIP è da ritenersi terzo rispetto alla procura. Il GIP, proprio all'inizio della richiesta di custodia cautelare, ha affrontato il problema della competenza territoriale e ha spiegato perché essa spetti alla procura di Palermo e sia, quindi, relativa anche al GIP di Palermo. Certamente tutto è discutibile ma, a meno di considerare parte del complotto anche il giudice terzo, dobbiamo considerare questo fatto. Per di più, nei documenti arrivati successivamente dalla procura di Palermo, abbiamo trovato altre conferme, non solo della fondatezza della competenza territoriale, ma anche della legittimità complessiva del provvedimento di custodia cautelare che è stato emesso nei confronti dell'onorevole Dell'Utri e di altri coimputati. Il 22 e il 24 marzo, in tre occasioni successive all'emanazione del provvedimento di custodia cautelare, il tribunale del riesame di Palermo ha avuto modo di riconsiderare la legittimità dell'atto di cui stiamo discutendo nei confronti di tre coimputati coindagati che, colpiti dall'ordinanza di custodia caute-

lare, hanno chiesto al tribunale del riesame di rivalutare la legittimità di questo atto. Ebbene, il tribunale del riesame, in tre successive e distinte deliberazioni ed ordinanze, ha ritenuto l'ordinanza di custodia cautelare emessa dal GIP Scaduto legittima, l'ha confermata ed ha respinto il ricorso dei tre coindagati. Certo, non si tratta della richiesta avanzata dall'onorevole Dell'Utri, ma sostanzialmente le accuse formulate nei confronti dello stesso onorevole Dell'Utri sono le medesime — così come sono le medesime le circostanze — formulate nei confronti dei coimputati i quali, come dicevo, hanno vista respinta la loro richiesta di annullamento dell'ordinanza di custodia cautelare.

Sono questi tutti fatti ed elementi che ci inducono a fare una valutazione complessiva dei pro e dei contro, in piena coscienza. Ciò anche a non voler considerare poi il documento arrivato ieri, che è il verbale di interrogatorio del collaborante Chiofalo, quel collaborante che il collega Dell'Utri pone a fondamento della propria difesa, insieme ad un altro, Cirteta. Si tratta di quel collaborante che Dell'Utri è andato a trovare non una volta, come afferma lo stesso onorevole Dell'Utri, ma quattro, secondo la versione del Chiofalo, la prima delle quali molto prima del Natale o della fine d'anno 1998 quando, secondo l'onorevole Dell'Utri, sarebbe avvenuto il primo incontro; si parla addirittura del febbraio 1998. Questo pentito, che l'onorevole Dell'Utri pone a base della propria difesa anche per il processo in corso a Palermo, colpito anch'egli da ordinanza di custodia cautelare, perché parte del progetto calunnioso nei confronti del sistema dei pentiti, in questo interrogatorio smentisce totalmente la linea difensiva dell'onorevole Dell'Utri e dice cose molto gravi. Non voglio ripetere testualmente le parole pronunciate da Chiofalo per due motivi. In primo luogo, perché si tratta di un documento che i colleghi non hanno avuto modo di leggere, essendo riservato alla visione della Giunta; in secondo luogo, perché non mi interessa dare credito alle parole virgolettate dei collaboratori di giustizia, perché a di-

stanza di mesi le cose dette al Chiofalo da Dell'Utri possono anche essere diverse. Mi interessa però sottolineare che questo interrogatorio segna sostanzialmente la presa di distanza del Chiofalo da Dell'Utri, infligge cioè un colpo probabilmente mortale, comunque molto duro, alla difesa dell'onorevole Dell'Utri.

In conclusione, tutti questi elementi, che noi abbiamo valutato con attenzione, anche con sofferenza, certo in piena coscienza, ci inducono a ritenere, a differenza di quanto fatto in passato nei confronti proprio di alcuni colleghi di forza Italia, che la richiesta di ordinanza di custodia cautelare sia legittima, fondata e non persecutoria (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bonito. Ne ha facoltà.

FRANCESCO BONITO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nella discussione svoltasi nell'ambito della Giunta, in questo dibattito, ma anche in quelli analoghi che abbiamo sviluppato allorché si sono affrontati i casi Previti, Giudice e Cito, mi ha colpito una sorta di liturgia del tormento. Molti colleghi, in altri termini, sono intervenuti per richiamare la difficoltà di un voto, un voto che è determinante e decisivo in relazione allo stato di libertà di un cittadino e di un deputato.

Non sarò certo io a sminuire l'importanza di voti siffatti. Voglio solo ricordare, proprio in relazione a ciò che evocavo come « liturgia del tormento », che i nostri voti sono sempre importanti, in quanto incidono sulla vita dei cittadini del nostro paese. Non molto tempo fa, ad esempio, abbiamo votato a favore di un impegno militare del nostro paese in un'azione di guerra che si svolge vicino al nostro territorio; si tratta di un voto che ha determinato, o comunque ha concorso a determinare, lutti e sofferenze inenarrabili.

D'altra parte, siamo stati eletti proprio per esprimere voti importanti, spesso decisivi. È in ciò la sostanza della nostra

funzione, che è altissima, la più alta di quelle che ci è capitato di svolgere nella nostra vita. È una funzione che fa riferimento a responsabilità politiche, ad una grande, gravosa responsabilità politica; essa ci viene riconosciuta in virtù di un voto popolare. I cittadini ci hanno scelto per affermare tutto ciò, perché hanno ritenuto le nostre persone contraddistinte da onestà, trasparenza, dedizione all'interesse collettivo; i cittadini ci hanno scelto perché ci hanno ritenuti degni di rappresentare il nostro paese, non certo l'Italia dei mafiosi, ma l'Italia degli onesti.

Cosa ci chiede, allora, il popolo che rappresentiamo? Non ho dubbio alcuno: in questa vicenda penso di avere il dovere morale, politico ed istituzionale di consentire l'arresto dell'onorevole Dell'Utri. Egli ha un'idea molto precisa della magistratura italiana; lo dice sui giornali, lo scrive nella sua memoria, lo afferma attraverso i mezzi televisivi. Il suo leader ha paragonato i giudici di Palermo alle brigate rosse, il sottocapo a Milosevic. Infatti, in una intervista del 10 aprile 1999, ad una precisa domanda l'onorevole Dell'Utri rispondeva: « Lasciamo perdere, quelli » — i magistrati di Palermo — « sono dei pazzi, sono pazzi come Milosevic ».

Io ho un'opinione del tutto diversa dei magistrati di Palermo; penso che la procura di Palermo non sia affatto un manicomio, ma un ufficio giudiziario dove, tra mille difficoltà e pericoli, si amministra la giustizia senza « scappellarsi » davanti a nessuno. È questo, d'altra parte, il compito di un giudice onesto.

La difesa di Dell'Utri, invece, è diversa: i pubblici ministeri sono pazzi. Non solo, nell'autodifesa che cortesemente ha fatto pervenire a tutti noi, l'onorevole Dell'Utri scrive: « Sintomo preoccupante dell'anomalia giudiziaria che mi ha investito risulta, dunque, la condotta del giudice Scaduto, che ha sottratto alla mia legittima conoscenza gli stessi atti che, invece, ha illegittimamente consegnato alla stampa ». L'onorevole Dell'Utri, cioè, accusa il giudice di un reato molto preciso e, non contento, a pagina settantasette scrive ancora: « Letta in chiave giuridica, le

condotte anomale degli inquirenti palermitani configurano i gravi delitti dell'abuso di ufficio, *ex* articolo 323 del codice penale, e della rivelazione di segreti d'ufficio, *ex* articolo 326 del codice penale, puniti entrambi con la pena della reclusione da sei mesi a tre anni ».

L'imputato diventa, insomma, accusatore: i giudici sono pazzi e delinquenti!

Io penso, onorevole Dell'Utri, che i delinquenti siano altrove, qualche volta, per la verità, anche molto vicini a noi. Penso al mafioso Mangano, capo della famiglia mafiosa di Palermo (mi riferisco al processo che qui ci occupa); penso a Virga, capo della mafia di Trapani; penso a Sartori Natale, mafioso dedito allo spaccio internazionale di stupefacenti: sono tutti amici suoi, onorevole Dell'Utri, sono tutti amici con i quali lei ha avuto conversari, incontri, ha avuto a che fare. Di Mangano egli ammette la sua amicizia, anche se è venuto a raccontarci in Giunta che conosceva la persona, ma non la sua mafiosità. Anche di Sartori egli non ha potuto negare la frequentazione: avevamo le fotografie, i pedinamenti e le intercettazioni telefoniche di Sartori (non di Dell'Utri ovviamente). Era francamente difficile ammettere di aver incontrato Sartori ma lei, che ha incontrato Sartori nel mese di ottobre 1998, amministratore delegato di Publitalia, ci viene a raccontare che di Sartori conosceva semplicemente l'attività legale, ma non ne conosceva la mafiosità, che pure era nota a tutti i mafiosi, a tutti gli italiani, a tutti gli inquirenti che si sono occupati di queste vicende.

VITTORIO SGARBI. Lo sapevi tu!

FRANCESCO BONITO. I giudici — lei dice — commettono i reati e i pubblici ministeri sono pazzi. Noi vogliamo evocare qui non tanto le dichiarazioni di questo o di quel pentito, ma che i colleghi deputati decidessero sulla base di dati oggettivi, cioè solamente di quei dati che siano inconfutabili; che decidessero sulla base delle telefonate intercettate che sono dati oggettivi. Perché non si va a leggere

e rileggere il resoconto della telefonata che fa Sartori nel mese di ottobre, subito dopo essersi recato presso l'ufficio milanese dell'onorevole Dell'Utri? Quando Sartori esce e da un telefono chiama un altro degno mafioso, Currò (dedito allo spaccio internazionale di droga), gli dice: sono stato là. E Currò che, immediatamente, capisce che per « là » si intende l'ufficio milanese di Dell'Utri e non l'ufficio cerignolano di Francesco Bonito parla e dice cose interessantissime. I due mafiosi parlano di quello che si sono appena detti Sartori e Dell'Utri nell'ufficio milanese. Leggiamo quell'intercettazione: quelle sono cose e dati oggettivi ed infatti è una delle poche intercettazioni che, verosimilmente, non darà luogo ad una dichiarazione di inammissibilità. Ci sono i pedinamenti, ci sono le ammissioni, le fotografie, come la n. 29, del 31 dicembre 1998, quando Dell'Utri raggiunse la casa di Chiofalo con la sua macchina, il suo autista e i suoi doni, una bella valigetta ventiquattr'ore che fa il viaggio di andata e non quello di ritorno. Che non faccia il viaggio di ritorno, poi, lo testimonia anche l'autista di Dell'Utri: nessuno può dubitare di questo! È l'autista di Dell'Utri (dunque un suo dipendente), che dice: ho portato la valigetta, in quella fotografia ci sono io, sono io l'autista di Dell'Utri, ho in mano una ventiquattr'ore, l'ho portata da Chiofalo e non l'ho riportata a Milano.

Ma la tesi di Dell'Utri è che i giudici sono disonesti e che i pubblici ministeri sono pazzi.

Dell'Utri dice che ha fatto tutto questo perché cerca le prove della sua innocenza. Ma lei — onorevole Dell'Utri — cercava le prove della sua innocenza anche il 31 dicembre 1998, quando si è recato a casa di Chiofalo? Anche quel giorno lei cercava le prove a sua discolpa?

Come si fa a credere ad una cosa di questo genere?

Non si tratta di credere o non credere, se sia verosimile oppure no, poiché anche in questo caso abbiamo dati oggettivi, le telefonate che Chiofalo fa a Dell'Utri (la intercettazione viene fatta sull'apparecchio di Chiofalo). Chiofalo parla con Dell'Utri.

Basta leggere quello che si dicono i due per capire che l'indagine difensiva è lontana distanze siderali da quel colloquio e che quel colloquio ubbidiva a logiche perverse e tutt'altro che legittime.

Perché non seguire le regole della legge? Dell'Utri non segue mai le regole della legge. Egli non va con un avvocato per il colloquio difensivo, ma ci va da solo e con Chiofalo si incontra almeno quattro volte. Chiofalo stesso riferisce cosa si sono detti i due in questi quattro incontri. Dell'Utri, fin dalla prima volta, ha cercato di convincerlo sull'opportunità di confermare le accuse di Cirfeta; ha sempre cercato di convincere Chiofalo a dire quello che diceva Cirfeta. L'ultima volta, il 31 dicembre, quando i due si appartano nel box, perché sono stati ormai visti dalle forze dell'ordine, dalla polizia giudiziaria, avviene tra i due un colloquio importantissimo; lo riferisce Chiofalo ai giudici il 10 aprile. Chiofalo dice: «Dell'Utri mi ha detto: ormai sei dentro questa vicenda fino al collo, se ne vuoi uscire fuori, io ti farò ricco» — cioè Dell'Utri farà ricco Chiofalo — «e io, i miei amici, quelli che mi vogliono bene, l'onorevole Berlusconi, ti saranno grati in eterno per quello che tu farai per noi».

Questi sono i fatti, questi sono i dati. I dati oggettivi sono gli 80 milioni che abbiamo trovato in casa di Chiofalo, il quale, pur stando in galera, si può permettere una *Lancia K* fiammante, nuova. Questi sono i dati oggettivi, rispetto ai quali non si possono fare interpretazioni, valutazioni. Sono dati con i quali tutti noi dobbiamo confrontarci. Anzi, tutto sommato, visto che questi dati oggettivi molto spesso fanno riferimento alle intercettazioni telefoniche, darei anche un consiglio all'onorevole Berlusconi. In un fortunatissimo *spot* che sta circolando sulle reti Mediaset in questo periodo, leggiadre fanciulle, occhieggiando dal monitor, ci dicono e ci illustrano l'Italia che vogliono: un'Italia dove tutti lavorano, dove si possa andare per le strade anche di sera, un'Italia piena di giardini per i nostri figli. Ebbene, mettiamoci anche la moglie di Chiofalo, che dice che l'Italia che vuole è

un'Italia dove i mafiosi non siano intercettati, soprattutto poi quando parlano con gli uomini politici.

AVENTINO FRAU. E tu che ci fai lì!

FRANCESCO BONITO. I giudici sono disonesti, dice Dell'Utri, i pubblici ministeri sono dei pazzi. Ma è pazzesco credere al senatore Garraffa, al primario di radiologia, dottor Garraffa? Non è un pentito, non è un imputato di reato connesso, è un cittadino come noi. E perché mai dovrebbe accusare di fatti estorsivi l'onorevole Dell'Utri? Garraffa dice: «ero presidente della Pallacanestro Trapani, mi sono procurato tramite Publitalia una sponsorizzazione di un miliardo e mezzo e, dopo che l'ho avuta, ho ricevuto una telefonata di Dell'Utri, il quale mi ha detto che voleva 750 milioni». Non è vero, dice e grida Dell'Utri; non è vero, dicono i difensori di Dell'Utri. Eppure quelle dichiarazioni sono state confermate in tempi non sospetti da altri testi, da Rapisarda, dalla cognata di Dell'Utri, da Vento, da Todaro, da Barbera, da Renzi. E ci sono poi tutte le attività istruttorie, da cui si capisce come pesantemente, puntualmente, sistematicamente, reiteratamente, intervenga l'onorevole Dell'Utri per alterare e mascherare le prove, per nascondere le sue responsabilità.

I giudici sono disonesti e i pubblici ministeri sono pazzi. E come può ritenersi pazzesco credere nella calunnia che egli, in maniera sistematica, continuata e reiterata, sta costruendo per difendersi dal processo che sta subendo a Palermo in relazione all'articolo 416-bis? Noi qui abbiamo la prova provata che non c'è il famoso *fumus persecutionis*, che non c'è quel preteso accanimento processuale. Scusatemi tanto, i giudici, i magistrati di Palermo avevano a loro disposizione il reato di cui all'articolo 416-bis, per cui Dell'Utri sta subendo un processo a Palermo: perché non hanno chiesto l'arresto di Dell'Utri per quel reato molto più grave? Qui si dimostra che non c'è l'accanimento processuale. Se avessero voluto, lo avrebbero potuto fare, legittimamente,

sulla scorta di una normativa che presume la sussistenza dei requisiti per l'arresto in presenza dell'articolo 416-*bis* e invece non lo hanno fatto, come non lo hanno fatto, caro Sgarbi, per Andreotti. Andreotti, però, non è andato poi mendicando per vicoli, piazze e valli, per cercare di alterare le prove: è qui la differenza! Non l'hanno chiesto per l'articolo 416-*bis*, ma lo chiedono nello stesso momento in cui si rendono conto che vi è una spasmodica attività di inquinamento delle prove, di alterazione delle regole del processo, sistematicamente posta in essere dall'onorevole Dell'Utri, il quale non è nuovo, colleghi, a queste cose!

Vi parlo ora non dell'autorità giudiziaria di Palermo, dove, come dice Dell'Utri, sono tutti pazzi e delinquenti, e nemmeno dell'autorità giudiziaria di Milano, *absit iniuria verbis*; parlo dell'autorità giudiziaria di Torino. La corte d'appello di Torino, che ha confermato una condanna dell'onorevole Dell'Utri per una serie di evasioni fiscali, ha levato all'onorevole Dell'Utri anche le attenuanti generiche, per il suo comportamento, e scrive: « Il contenuto degli atti processuali utilizzabili ha permesso di accertare che il predetto contesto illecito rappresentò una precisa strategia aziendale della Publitalia, posta in essere al fine di realizzare ritorni finanziari in nero, che vennero utilizzati, tra l'altro, per retribuire in modo riservato il rappresentante legale (...) della stessa società: Dell'Utri Marcello. È stato inoltre possibile individuare una serie consistente di elementi indiziari gravi, precisi e concordanti a carico del Dell'Utri, che permettono di sostenere con sicurezza il suo coinvolgimento diretto e consapevole nel fenomeno illecito delle sovrapproduzioni per cui si procede nel suo complesso (...) ». « Ora, la corte ritiene che l'appello della pubblica accusa debba trovare accoglimento per quanto concerne l'esclusione delle attenuanti generiche a Dell'Utri. In effetti, la presente vicenda processuale fu contrassegnata da un'intensa e costante attività, volta a rendere più difficoltose e problematiche le investigazioni in corso. In particolare, dopo

l'inizio delle indagini, vennero poste in essere azioni di inquinamento sia con il recare assistenza ad Arnaboldi Giovanni ed a Cavaliere Attilio nell'intento di assicurarsi il loro silenzio, e sia con l'attivazione di contatti con alcuni testi e coimputati, sempre allo scopo di ostacolare il risultato delle indagini stesse (...). L'esistenza, la particolare intensità e la reiterazione della predetta attività di inquinamento probatorio, nonché l'attribuibilità della stessa al Dell'Utri rappresentano connotati di eccezionale gravità, che giustificano ampiamente l'esclusione delle attenuanti generiche concesse in primo grado al predetto imputato ».

Questo dice la corte d'appello di Torino, e noi qui, in Parlamento, in quest'aula, su questo processo, abbiamo dato una mano all'onorevole Dell'Utri, perché in relazione a questa sentenza, caro Giovanni Meloni, in Commissione giustizia ed in aula, abbiamo approvato la normativa sul patteggiamento in Cassazione; te lo ricordi Giovanni? Quella è una legge che abbiamo fatto *ad personam* per questo processo; vi sarà quindi una sentenza definitiva con la richiesta di patteggiamento in Corte di cassazione da parte dell'onorevole Dell'Utri. Questa è la realtà: torniamo allora ai principi. Noi abbiamo sempre detto che non si fanno i processi ai processi, abbiamo sempre detto che dobbiamo valutare qualcosa di diverso, di ulteriore, di superiore, se vogliamo: noi dobbiamo valutare se verso Dell'Utri i giudici agiscano con accanimento processuale. Si dice pure che dobbiamo tutelare l'integrità del *plenum*; qui consentitemi una battuta: certo che, rispetto all'integrità del *plenum*, viene da pensare alla frequenza, all'assiduità con le quali l'onorevole Dell'Utri frequenta questa Camera e questi banchi! Se devo pensare ai contributi immortali che egli ha sistematicamente dato in questi tre anni, al numero delle volte che è intervenuto, che ha discettato, che ha « squittito » per risolvere i problemi degli italiani, bene, se penso a tutto questo, mi viene qualche dubbio, anche formidabile, sulla ragione per la quale è stato eletto ed è stato

portato in questo Parlamento! Ma di questo non voglio parlare perché probabilmente sarei accusato, una volta tanto anche a ragione, di faziosità.

Passiamo al *fumus*, all'accanimento processuale: quest'ultimo, nei nostri contraddittori, viene sostenuto sulla base di una causidica ricerca di eccezioni procedurali. I discorsi sono stati ampi ed approfonditi. Peraltro, le eccezioni sono venute da operatori giuridici, da giuristi di provata fama, rispetto ai quali io mi tolgo il cappello. Si tratta però sempre di questioni o già decise dal giudice (che quindi ha una legittimazione forse anche superiore a quella dei giuristi presenti in quest'aula), o che comunque hanno connotazioni tali da non apparire mai come clamorose violazioni della legge processuale. Si tratta di eccezioni sulle quali potremmo stare qui a discutere per mesi, per anni, per secoli; d'altra parte, il diritto e la legge processuale sono belli proprio per questo!

Colleghi, considerate che il 40 per cento del contenzioso in materia civile viene determinato da eccezioni procedurali e da eccezioni processuali (dico questo per farvi il quadro del problema e del sistema che abbiamo).

Si dice che non vi è nulla sulla competenza territoriale, sulla competenza funzionale; ci si chiede perché è il GIP e non il tribunale e perché la sede è quella di Palermo e non quella di Trapani! La sede è quella di Palermo e non quella di Trapani perché è lo stesso giudice di quest'ultima città che riceve la denuncia e la invia a Palermo e perché vi è lo stesso tribunale della libertà che, ritenendosi competente per Virga e Buffa, gli amici di Dell'Utri e coimputati nell'estorsione, *ergo*, reputa che anche per Dell'Utri vi sia la stessa competenza territoriale!

Roberto Maroni diceva che è tutto opinabile. Io dico invece che è tutto discutibile; in ogni caso, non vi è nulla che risulti essere clamorosamente in violazione delle norme del nostro codice e nulla che possa giustificare un ragionamento che pervenga poi a sostenere,

legittimamente e fondatamente, che contro Dell'Utri esista una macchinazione politica.

Perché allora dobbiamo fermare il corso della giustizia?

L'onorevole Marcello Dell'Utri è stato condannato a Torino per reati analoghi a quelli che poi ha commesso a Palermo e a Trapani; è sotto processo per concorso esterno in associazione mafiosa, di cui all'articolo 416-*bis* a Palermo. Penso e presumo che sia plurinquisto anche a Milano. Ha mentito alla Giunta, cioè ai rappresentanti del popolo italiano, quando è venuto a dire che non conosceva Sartori e che Chiofalo lo aveva appena intravisto.

È notizia di oggi che l'uomo politico più potente del mondo, Bill Clinton, è di nuovo sotto processo perché ha mentito al Congresso. Noi, invece, nel nostro paese ci teniamo i bugiardi in questo Parlamento anche quando, pur non avendo alcun dovere di venirci a dire alcunché, pretendono di venirci a dire alcunché e ciò è clamorosamente infondato e falso! Noi dobbiamo sopportare i bugiardi, mentre in altre democrazie occidentali questi vengono cacciati dalle Assemblee elettive! Noi li dobbiamo sopportare e dovremmo anche dire che questa persona subisce una persecuzione politica! No, io voterò perché sia rispettato l'articolo 3 della nostra Costituzione, che è il pilastro di ogni democrazia, secondo il quale siamo tutti uguali davanti alla legge!

La giustizia deve fare il suo corso; per questo voterò contro la relazione Berselli e invito l'Assemblea a fare altrettanto (*Applausi dei deputati del gruppo dei democratici di sinistra-l'Ulivo — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Borrometi. Ne ha facoltà.

ANTONIO BORROMETI. Anch'io, come il collega Abbate, cercherò di limitare il mio intervento nei tempi concessi in modo da spiegare le ragioni del mio voto di astensione. È un voto di carattere personale perché, come è noto, il mio gruppo ha lasciato libertà di voto ai

propri componenti; e quindi ognuno voterà — come credo poi sia giusto fare in ogni gruppo — secondo il proprio personale orientamento.

Preciso l'astensione da me espressa in Giunta — che riconfermo in questa sede — nasce da una valutazione della vicenda al nostro esame che prescinde da preordinate posizioni di schieramento, come è corretto che accada ogni qualvolta sia in gioco la libertà di una persona, prima che di un parlamentare!

L'approfondimento degli atti ha evidenziato, per un verso, il perdurare di rapporti di Dell'Utri con personaggi che pare abbiano una caratura criminale non trascurabile; rapporti che non possono non considerarsi inquietanti, anche per la posizione economica, sociale e politica del collega Dell'Utri.

Per un altro verso, però, l'approfondimento degli atti evidenzia, a mio parere, la mancanza di un adeguato supporto probatorio che possa consentire di autorizzare la richiesta di arresto, anche per l'inutilizzabilità delle intercettazioni indirette a carico del Dell'Utri, per le quali manca la necessaria autorizzazione da parte della Camera.

Colleghi, è bene parlarci con grande chiarezza ed evitare infingimenti: lo dico anche all'onorevole Bonito, che ho ascoltato poco fa, perché, quando è arrivata la richiesta della procura di Palermo di autorizzazione all'utilizzazione delle intercettazioni telefoniche indirette del Dell'Utri, i commissari popolari nella Giunta avevano chiesto che di tale richiesta si discutesse insieme all'altra relativa all'arresto dello stesso, essendo le due vicende molto chiaramente tra di loro raccordate e, direi, perfino compenstrate.

La Giunta ha ritenuto di disattendere tale proposta e, se tale voto mi riesce di facile comprensione per quanto riguarda il versante dell'opposizione alla richiesta di arresto, debbo confessarvi che la comprensione mi riesce estremamente difficile per la parte che aveva espresso un orientamento favorevole all'arresto. Infatti, è chiaro che la mancata discussione congiunta delle due vicende ha tolto — è

questo il passaggio fondamentale sul quale invito a riflettere — dal processo l'elemento probatorio più forte, su cui avremmo potuto e dovuto discutere, ma certamente, senza le intercettazioni, la richiesta di arresto a carico di Dell'Utri è stata privata dell'elemento a carico più pregnante.

Questo atteggiamento è stato reso possibile dal voto favorevole dei gruppi che poi, con tanta veemenza, si sono dichiarati a favore dell'arresto. Torno a dire che, francamente, tale passaggio non mi è chiaro: non capisco questo comportamento, così come non capisco le ragioni per le quali la procura della Repubblica di Palermo, contrariamente a quanto ha fatto recentemente in un altro caso simile, cioè la vicenda Giudice, non abbia ritenuto di chiedere l'autorizzazione all'uso delle intercettazioni contestualmente alla richiesta d'arresto.

Conseguenza di ciò, ovviamente, è che le intercettazioni non possono essere assolutamente usate e che di esse non si può tener conto in alcun modo, almeno per ciò che riguarda la richiesta di arresto, così come, d'altra parte, lo stesso GIP di Palermo aveva evidenziato nella sua ordinanza, sottolineando tale passaggio, salvo poi argomentare, però, la decisione sulla richiesta di arresto di Dell'Utri anche con riferimento alle intercettazioni, al cui uso non veniva chiesta — e certamente non è stata data — l'autorizzazione.

A mio avviso, l'atteggiamento della magistratura di Palermo appare non condivisibile e credo che la Camera non possa seguire il GIP sul punto ma debba rigorosamente tenere fuori dalla valutazione sulla vicenda le trascrizioni delle intercettazioni.

Discorso analogo va fatto per i tabulati telefonici, per i quali è pure necessaria l'autorizzazione (così come è stato ritenuto da questa Camera in altri casi analoghi), autorizzazione anche in questo caso chiesta alla Camera solo in un secondo momento. In mancanza della possibilità di prendere in esame e utilizzare questi elementi, il quadro probatorio a carico di Dell'Utri in ordine al suo

coinvolgimento nella fattispecie più grave che gli è addebitata, cioè la calunnia aggravata, appare obiettivamente assai flebile e comunque tale da non consentire l'arresto, men che meno nei confronti di un parlamentare per il quale viene in considerazione (questo bisogna sottolinearlo) non tanto la sua posizione personale, il suo *status* di parlamentare, quanto il valore costituzionalmente garantito del *plenum*, rispetto al quale non ha alcuna importanza che Dell'Utri abbia o no partecipato ai lavori del Parlamento, in quanto valore del *plenum* non vuol dire che tutti i 630 deputati debbano essere sempre presenti (fatto che non accade mai, tanto più che la presenza di tutti non è richiesta) ma significa la necessità di correlare il voto degli elettori, la volontà democraticamente espressa con il voto dal corpo elettorale, alla composizione del Parlamento per una corretta relazione tra maggioranza ed opposizione.

Alla luce di queste considerazioni, credo che già per il cittadino Dell'Utri sarebbe discutibile accedere alla richiesta d'arresto, quindi certamente non si può consentire l'arresto del parlamentare Dell'Utri. Né possono soccorrere ai fini della richiesta formulata dalla magistratura palermitana gli atti successivamente inviati. Vi sono stati due gruppi di atti: un primo gruppo è pervenuto la settimana scorsa e il suo elemento più suggestivo (per così dire) è quello richiamato poc'anzi dal collega che mi ha preceduto, quello relativo cioè al rinvenimento della somma di 80 milioni nel corso della perquisizione a casa del collaborante Chiofalo. Rispetto a questo elemento, però, è corretto aggiungere che prima di tale rinvenimento nella casa del collaborante erano state fatte altre due perquisizioni, che non avevano dato alcun risultato. Inoltre, l'incontro tra Dell'Utri e Chiofalo è avvenuto il 31 dicembre 1998, cioè quasi tre mesi prima del rinvenimento di questa somma. Né, a mio avviso, a conclusioni diverse può portare il verbale di interrogatorio che ci è stato inviato ieri dalla procura della Repubblica di Palermo, riferito all'interrogatorio eseguito sabato scorso. Non dob-

biamo dimenticare che esso proviene non dal GIP — da cui promana la richiesta di arresto la cui esecuzione è condizionata all'autorizzazione della Camera — ma dal pubblico ministero, che è una delle parti in causa. A mio avviso, più correttamente, tale atto avrebbe dovuto essere indirizzato al GIP perché lo valutasse e, se del caso, lo facesse oggetto di un suo distinto e successivo provvedimento.

Né possiamo dimenticare che il Chiofalo rimane pur sempre un imputato in procedimento connesso e, ai sensi dell'articolo 192 del codice di procedura penale, si dovrebbero trovare necessariamente dei riscontri affinché possa essere preso in considerazione.

Voglio dire di più. Ammesso e non concesso che tutto quello che risulta dall'ultimo interrogatorio del Chiofalo sia vero e che, quindi, vi sia il coinvolgimento di Marcello Dell'Utri in questo mendacio e che sia altresì provato il comportamento di Dell'Utri, nel senso di avere invitato il pentito Chiofalo a mentire per aiutare la sua posizione, da tutto ciò, comunque, non deriverebbe il coinvolgimento di Dell'Utri nel reato di calunnia; reato che si basa su elementi diversi e che è collegato a ragioni probatorie assolutamente diverse, che non vengono intaccate dall'interrogatorio cui è stato sottoposto il Chiofalo e dalle sue risultanze.

Certo, rimane la nebulosità di un quadro probatorio che è quello che è ed in presenza del quale io ed i componenti del mio gruppo facenti parte della Giunta ci siamo espressi astenendoci. Ciò proprio per i dati che emergono dagli atti processuali e per l'allarme destato in noi da qualche emergenza processuale.

Tutto ciò, però, a mio avviso, non consente che si possa andare oltre, autorizzando un arresto che è contraddetto anche da un'altra circostanza: non dobbiamo dimenticare, difatti, che la calunnia è aggravata in quanto refluisce su un procedimento — quello a carico di Dell'Utri — in corso di dibattimento presso il tribunale di Palermo; talché, la valutazione sulla possibilità di inquinamento delle prove e, quindi, sulla pericolosità del

comportamento di Dell'Utri, avrebbe dovuto essere fatta da quel magistrato e non dalla procura della Repubblica di Palermo che, a mio avviso, non è competente rispetto a tale procedimento.

Per quanto riguarda l'ipotesi di reato di tentata estorsione, non voglio aggiungere altro a quanto in maniera esauriente e brillante è stato poc'anzi affermato dall'onorevole Abbate: basti considerare che discutiamo di un fatto accaduto nove anni fa, rispetto al quale, per attingere una qualsiasi ipotesi di inquinamento probatorio, occorrerebbe ricorrere al comportamento di un terzo, tale Chiovella, e non al comportamento di Dell'Utri; per cui occorrerebbe configurare una possibilità di inquinamento da parte di terzi che mi sembra, francamente, singolare e rispetto alla quale non si può non manifestare perplessità.

In tale situazione, se non è possibile assentire alla richiesta di arresto, non è neppure, a nostro avviso, possibile votare contro, atteso che dal processo emerge pur sempre un quadro di rapporti — tuttora perduranti — intrattenuti da Dell'Utri con personaggi la cui caratura mafiosa sembra essere certa; un quadro di rapporti che noi consideriamo allarmante.

Il sofferto e tormentato bilanciamento di queste risultanze processuali mi ha condotto in sede di Giunta e mi condurrà in quest'aula ad astenermi.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Matranga. Ne ha facoltà.

CRISTINA MATRANGA. Signor Presidente, qui oggi c'è aria di gran giurì, c'è troppa attesa di sentenze politiche. In particolare a lei, onorevole Bonito, debbo dire che oggi mi è sembrato un pit bull addestrato a non mollare la presa sul collo dell'avversario, fino ad ucciderlo. A questo gioco io non mi presto, perché nutro ancora la speranza che quella di oggi possa essere una battaglia di libertà: e le battaglie di libertà uniscono, a dispetto delle casacche politiche che si indossano, perché esse sono la realizzazione naturale della cultura antropologica

che innerva la condizione umana dell'uomo libero. Qualsiasi compromesso con tali principi, camuffato dietro giochi di palazzo e dietro bardature partitiche, è codardia, è connivenza colpevole con chi vuole minare alla radice il diritto democratico all'esistenza di chi si oppone politicamente.

C'è una cosa che come parlamentare non potrò mai accettare ed è la trasformazione del nostro Parlamento in un tribunale politico. Nessuno di noi dovrebbe accettare la nostra trasformazione, in pratica, in un'aula giudiziaria. Noi non siamo componenti di una commissione investigativa, questa è un'etichetta che non appartiene ad alcun parlamento nelle nazioni democratiche. Noi abbiamo un'altra responsabilità, abbiamo il dovere di garantire ai cittadini ciò che essi hanno il diritto di attendersi da noi, principalmente, in quest'aula e in queste ore: libertà e democrazia.

Se ci chiediamo se nel nostro ordinamento giudiziario la richiesta di arresto sia di per sé una condanna, la risposta non può essere che «no»: tutti noi, però, sappiamo che per un politico la richiesta di arresto è molto più che una condanna. La pretesa di veder legittimare dal Parlamento la negazione della libertà personale con la reclusione in carcere di uno dei suoi componenti per accuse a dir poco fumose, come quella di destabilizzazione dell'intero sistema normativo in materia di collaboratori di giustizia, corre il rischio di prestarsi troppo facilmente ad essere interpretata come accanimento persecutorio. C'è da chiedersi — e mi auguro che ve lo stiate chiedendo in queste ore — se in assenza di una sentenza possano bastare le dichiarazioni di due delinquenti mafiosi, oggi pentiti, per stravolgere la vita di un uomo, per cambiare le sorti di un partito, per colpire al cuore la politica e la fiducia accordata da milioni di elettori. Onorevoli colleghe e colleghi, in democrazia c'è un rischio troppo grosso, sia per chi è in maggioranza sia per chi è in opposizione: noi non possiamo legittimare con il nostro voto alcuna «pulizia etnica» di matrice politica; non ci sono e non

possono esserci armi buone ed armi cattive, quindi vi ricordo che non possono esserci epurazioni buone ed epurazioni cattive. Come è noto, non appartengo al novero di coloro che in più di un caso hanno definito «eversivo» il ruolo insostituibile della magistratura; non ho mai alzato i toni, né mai mi sono accodata alle voci che in tanti casi si sono levate contro il cosiddetto «partito dei giudici»; allo stesso modo non voglio sottrarmi — né l'ho mai fatto — al dovere politico di denunciare le norme più «giovani», ma già fortemente ossificate, del nostro ordinamento giudiziario inerenti ad alcuni aspetti del ricorso ai cosiddetti collaboratori di giustizia. Sono quegli aspetti che alimentano la giungla delle dichiarazioni che in qualche caso stanno contribuendo a produrre effetti negativi anche per la credibilità di operatori e comparti giudiziari duramente impegnati sul fronte della lotta alla criminalità mafiosa. Signor Presidente, visto che mi accingo alla conclusione del mio intervento, vorrei analizzare il lato personale della questione perché mi sembra che oggi, in quest'aula, ce ne siamo dimenticati.

A tutti coloro che non conoscono personalmente l'onorevole Marcello Dell'Utri e, quindi, non possono conoscere l'entità dell'essere umano, voglio ricordare che la vita di un uomo non è fatta di mattoni, di elementi, cioè, a vista: essa è piuttosto fatta dalla malta che lega quei mattoni, dal legante che vi è in mezzo e che quindi non si vede. Questa sostanza può essere bianca o nera, e forse grigia, come quella di tutti i presenti oggi in quest'aula. La vita di noi politici è quella di chi passa sempre con il giallo: vi posso assicurare, perché conosco l'onorevole Dell'Utri, che lui non è mai passato con il rosso.

È con questa sicurezza e con questa autonomia che annuncio che esprimerò un voto negativo nei confronti dell'accoglimento della richiesta di autorizzazione all'arresto avanzata dalla magistratura inquirente (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Matteoli. Ne ha facoltà.

ALTERO MATTEOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, intervengo in questo dibattito da laico non essendo un operatore del diritto. Lo sottolineo in considerazione del fatto che tutti coloro che mi hanno preceduto sono avvocati o magistrati.

Sono lieto di intervenire perché ho ascoltato poc'anzi l'intervento dell'onorevole Bonito il quale ha detto di sentire il dovere politico, morale e giuridico di chiedere l'arresto dell'onorevole Dell'Utri. Signor Presidente, sono in questo Parlamento da tanti anni e sedici anni fa mi trovai a dover esprimere un voto sulla richiesta di arresto dell'onorevole Tony Negri, un personaggio non certo amico della destra italiana, al quale venivano contestati reati gravissimi. Nemmeno in quel caso sentii il dovere politico, morale e giuridico di autorizzare l'arresto dell'onorevole Negri.

L'onorevole Bonito si è spinto oltre dicendo: «Dell'Utri, è stato condannato ... per reati analoghi a quelli che poi ha commesso a Palermo ...». L'onorevole Bonito, in pratica, ha già emesso una sentenza prima che si siano conclusi i processi di Palermo. Ho già avuto modo di dirgli in quest'aula in un'altra circostanza, intervenendo dopo di lui, che spero che gli elettori del suo collegio lo rieleghano alle prossime elezioni perché sono terrorizzato dal fatto che un uomo così possa tornare a svolgere l'attività di magistrato (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia*). Quanto affermato dall'onorevole Bonito in quest'aula è di enorme gravità ed è stato detto con una cattiveria ed un astio tali da far pensare che vi fosse qualcosa di personale nei confronti dell'onorevole Dell'Utri.

Ragionando con la logica di un cittadino che è oggi anche parlamentare, leggo le conclusioni riportate nella domanda di autorizzazione all'esecuzione dell'ordinanza di custodia cautelare trasmessa dal Procuratore della Repubblica presso la Corte di appello, dottor Caselli, nei con-

fronti dell'onorevole Dell'Utri. In essa non possiamo non rilevare alcune contraddizioni.

Per quanto riguarda il capo « A » della citata domanda di autorizzazione, vi è scritto: « Nonostante la latitanza del Virga cui Dell'Utri ebbe a rivolgersi per risolvere la questione, ritiene, di conseguenza, questo giudice che si possa escludere, allo stato, un concreto pericolo di reiterazione del reato ». L'accusa è nota: si esclude il pericolo di reiterazione, ma si chiede, comunque, la custodia cautelare.

Per quanto riguarda il capo di imputazione « C » (accusa di attività calunniosa), vi è scritto: « Deve, inoltre, considerarsi che il pericolo di reiterazione del reato risulta grave in ragione anche dello *status* istituzionale che fornisce a Dell'Utri una capacità di manovra certamente superiore a quella del comune cittadino e che nell'evidenziato pericolo risulta particolarmente concreto in ragione delle caratteristiche negative della sua personalità, quali emergono dai comportamenti esaminati ». In conclusione, può reiterare il reato e quindi va arrestato; non può reiterare il reato, ma va arrestato lo stesso.

I presunti reati sono riconducibili agli anni 1990-1993; per il capo A, lo stesso giudice scrive che non vi è possibilità di reiterazione del reato, cosa che rileva invece relativamente al capo C, ma le conclusioni cui perviene lo stesso giudice sono identiche: la richiesta di custodia cautelare. Dell'Utri deve essere comunque arrestato! Può bastare tutto ciò, mi chiedo e spero che se lo chiedano anche i colleghi parlamentari, per parlare di *fumus persecutionis*? Per sviluppare il mio ragionamento non mi appellerò a questo motivo, bensì ai motivi che stanno alla base della richiesta fatta dai giudici.

Tutto parte (e purtroppo arriva anche, perché non sono citati riscontri obiettivi) dalle dichiarazioni di alcuni pentiti e poiché trattasi di soggetti particolari, ci pare facilmente acclarabile che i giudici di Palermo non hanno compiuto approfondimenti per verificare i fatti contestati.

A questo punto entra in gioco il ruolo dei collaboratori di giustizia e la stessa legge sul pentitismo. Il legislatore ha ritenuto di dotare i giudici di norme a favore di coloro che si pentono e collaborano con la giustizia per aiutarli a mettere in crisi soprattutto la criminalità organizzata. Si tratta di una norma, quella di cui sto parlando, che oggettivamente rappresenta un *vulnus* rispetto alla logica e al raziocinio. È una norma che è stata richiesta al Parlamento da parte di coloro che sono preposti ad individuare, e pertanto a condannare, i colpevoli.

Nella stessa richiesta sicuramente vi è insita, anche se surrettiziamente, una ammissione di impotenza da parte di alcuni organi dello Stato. Ma noi non vogliamo porre in discussione una legge varata dal Parlamento bensì l'uso della stessa e conseguentemente dei pentiti. Il pentito non può essere manovrato, diciamo così, ad uso e consumo dell'accusa perché trattasi di soggetto abituato a delinquere e quindi per proprio tornaconto può inventarsi qualsiasi teorema. Conseguentemente, più che in altri casi, le dichiarazioni dei pentiti devono passare al vaglio di prove certe.

Anche l'elevato numero dei pentiti ci autorizza a chiedere un maggiore approfondimento e ci induce a riflettere. Fin quando i pentiti erano trenta, quaranta o cinquanta, essi potevano essere anche credibili, ma oggi si parla di alcune migliaia di pentiti! Se prima di esprimere un giudizio sull'arresto o meno di un collega noi stessi abbiamo il dovere di riflettere, figuriamoci se non debbano farlo i parlamentari che in maniera superficiale, senza cioè approfondimenti, chiedono l'arresto! Penso che tutti possiamo concordare sulla necessità di un maggiore controllo prima di far diventare questi pentiti quasi degli eroi.

Sono molti, del resto, i casi ormai accertati di pentiti che credendo di mantenere l'impunità hanno continuato a delinquere. Contorno *docet*!

Insomma chi sono i pentiti? Me lo sono chiesto e spero che i colleghi deputati facciano altrettanto prima di espri-

mere il proprio voto. In altra veste istituzionale, ossia quale componente della Commissione antimafia, ricordo che abbiamo ascoltato personaggi come Buscetta, Anacondia, Galasso, Mutolo, Messina, Marchese e molti altri ancora. Lei, signor Presidente, che allora presiedeva la Commissione antimafia, sa quante volte ci siamo confrontati in quel consesso e sa anche che noi non approvammo il testo della relazione da lei presentata, e che scrivemmo una relazione di minoranza anche perché non ci trovammo in sintonia proprio sull'uso e sul ruolo dei pentiti. Molti commissari interrogavano i pentiti quasi con uno stato psicologico di soggezione per il modo cinico con il quale ci raccontavano i loro crimini e le banali e puerili motivazioni che li avevano portati al pentimento. Alcuni di loro ci raccontarono di aver commesso decine di omicidi. Ci colpì l'atteggiamento del collaboratore di giustizia Anacondia che non solo dichiarò di non ricordare quanti uomini aveva ucciso, ma con la sua arroganza e il suo cinismo rivendicò quasi con orgoglio i crimini commessi. Anacondia disse tra l'altro, cito più o meno a memoria: « Ora mi vedete così di fronte a voi, ma sul territorio ero qualcuno e quando fui arrestato facevano a gara per portarmi in carcere un cellulare per parlare con i complici all'esterno. Ero temuto ed ero rispettato ». Persone — uso questo termine anche con un certo dispiacere — con questa faccia tosta e con questa sicurezza possono inventarsi qualsiasi teorema. I giudici hanno l'obbligo e il dovere di controllare ogni loro frase e atteggiamento, di fare tutte le verifiche, di provare ciò che dichiarano prima di prendere qualsiasi decisione.

Il collaboratore di giustizia Mutolo si faceva vanto di come venivano irrisi i carabinieri, le forze di pubblica sicurezza e i magistrati. Lo stesso Mutolo, unitamente all'altro collaboratore di giustizia Messina, dichiararono di aver collaborato da latitanti con il SISDE e con i servizi segreti. Si tratta di dichiarazioni inquietanti che non prendiamo per vere senza prove. Ma ciò ci induce alla riflessione e

alla cautela. La mafia non può essere debellata in un contesto torbido e perverso nel quale i servizi segreti dello Stato sono uno strumento per usare i pentiti. Dobbiamo credere a soggetti di questa natura più che a un collega deputato? Dell'Utri non è soltanto un collega deputato, ma una persona che ha fatto carriera nel mondo del lavoro e che si trova di fronte pentiti che sono criminali. Il magistrato deve acclarare parola per parola: non può essere superficiale nel richiedere l'arresto.

La mafia non rappresenta solo un problema giudiziario, ma anche un vero e proprio nodo politico perché essa, sin dal suo sorgere, si è mostrata strettamente ed inevitabilmente connessa alle istituzioni. Ecco perché la mafia e i soggetti ad essa legati — e i pentiti lo sono — possono essere usati anche per incriminare una parte politica avversa.

Non dobbiamo dimenticare che la mafia è, per alcuni versi, ancora l'interfaccia tra società moderna e feudalismo delle campagne, tra capitalismo asfittico e rendita parassitaria agricola, tra Stato unitario e consuetudini locali, tra medioevo non ancora morto e società italiana moderna non nata.

In questo senso capire la mafia significa comprendere la struttura sottile del potere italiano riannodando i fili della rivoluzione nazionale e popolare italiana, del risorgimento elitario che stenta a divenire dignità di popolo moderno. Molti pentiti sono e restano soggetti attivi di questo mondo che è la mafia.

Qual è l'insegnamento che possiamo trarre da quanto è venuto alla luce e che può aiutarci ad esprimere il voto nei confronti della richiesta oggetto del nostro dibattito? Durante alcune audizioni di uomini delle istituzioni, si è fatto notare come la vecchia strategia di lavoro dello Stato contro la mafia si basava su un espediente di bassa polizia: il confidente, come se Cosa nostra fosse una semplice banda di ladri d'auto o un *club* cultural-politico di destra o di sinistra! Onorevole Bonito, si vada a vedere queste cose prima di dire quanto ha sostenuto in quest'aula.

Vi è ancora, a nostro modesto avviso, il fondato pericolo che le forze dell'ordine confondano il collaboratore di giustizia con il classico confidente. È bene sottolineare che il pentito è uomo d'onore e resta tale. Quello che cambia è la natura della sua richiesta di protezione verso lo Stato: quando è in servizio permanente effettivo chiede protezione alle istituzioni per pilotare un appalto o per aggiustare un processo, quando si pente continua a chiedere protezione alle istituzioni per non finire in galera. Il pentito, insomma, vuole le stesse cose che vuole la mafia, ma con metodi diversi. Egli, infatti, continua a volere protezione dallo Stato.

L'incapacità mostrata, soprattutto in passato, da gran parte della classe politica, di capire la struttura politico-culturale di Cosa nostra, la sua particolarissima formazione specifica di associazione a delinquere, ha spesso portato a sterili dibattiti sull'affidabilità o meno dei collaboratori di giustizia. Questi ultimi, però, la terminologia, lo stesso uso della sintassi, di particolari forme stilistiche, delle metafore, l'uso del dire e non dire, affinati in tanti anni di appartenenza a Cosa nostra, sono di per se stessi importantissimi indizi sull'attività e la politica della mafia.

La mentalità che ha visto i pentiti come semplici confidenti, la lotta alla mafia condotta male, con strumenti di bassa politica, ha inficiato anche gran parte dei servizi segreti.

Concludendo, vengo al punto. I confidenti, non entravano di solito — anzi, posso dire mai — nei processi, ma i pentiti sì. Ecco perché non ci sembra che i giudici di Palermo abbiano effettuato quell'approfondimento indispensabile per verificare se i fatti contestati al collega Dell'Utri siano potuti andare in maniera diversa.

Tra le accuse che ho sentito anche da parte del collega Bonito c'è quella che l'onorevole Dell'Utri ha preso contatti.

PRESIDENTE. Onorevole Matteoli, mi scusi, dovrebbe concludere.

ALTERO MATTEOLI. Concludo davvero, Presidente.

Collegli deputati, noi ci mettiamo negli scomodissimi panni di una persona normale, non di un mafioso, che viene accusato di questi gravi reati e che ha perso la fiducia — a torto o a ragione — nella magistratura: altro che contatti prenderebbe! Chiunque di noi sarebbe tentato di prendere questi contatti.

Noi abbiamo terrore di quei magistrati che dicono di lottare contro la criminalità organizzata. Un magistrato non deve lottare contro niente; deve solo applicare la legge.

È per questi motivi che voterò contro la richiesta di arresto del collega Dell'Utri (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bielli. Ne ha facoltà.

VALTER BIELLI. Signor Presidente, colleghi, al pari del collega Matteoli non sono un uomo di tribunali, la mia è una formazione politica e culturale che ha fatto poco i conti con la magistratura. Da questo punto di vista cercherò quindi di esprimere qualche valutazione politica, attenendomi ai fatti che sono venuti alla nostra conoscenza a seguito della richiesta presentata dalla procura di Palermo per quanto riguarda l'autorizzazione alla custodia cautelare del collega Dell'Utri.

Cercherò di attenermi ai fatti perché credo sia questo ciò che dobbiamo fare, ciò che è giusto, ma anche perché sono convinto che i fatti e le cose dette in questa sede (mi scuso se non farò riferimento agli appunti che avevo preso, ma voglio provare a rispondere a qualche collega) esigono una qualche risposta. Sarebbe gravissimo che l'Assemblea si trasformasse in un tribunale politico, sarebbe un fatto inaccettabile e credo che nessuno in questa sede pensi che si possa svolgere quella funzione che la collega Matranga, in qualche modo, ha presentato quasi come una possibilità. No, collega Matranga, su questo piano non c'è possibilità neppure di discutere, perché credo

si tratti di un'accusa ingiusta che sicuramente non fa onore al Parlamento medesimo.

La collega Matranga ha sollevato però una questione che invece penso sia legittima e su cui vale la pena di riflettere un attimo. La collega ha posto il problema del principio di libertà e, in qualche modo, ha richiamato anche le nostre coscienze a riflettere su un fatto così delicato.

Quello di libertà è un principio al quale dobbiamo attenerci continuamente e credo che esso esiga da parte nostra anche grande responsabilità. Libertà e responsabilità vanno avanti di pari passo, perché penso che il principio di libertà debba fare i conti anche con un altro principio che ritengo indispensabile, quello che non ci può essere impunità qualora si riscontri che sono stati commessi certi reati. Stiamo cercando di discutere di fatti e accadimenti; non so se riusciremo a farlo nel modo migliore e se prenderemo, alla fine, la decisione migliore. So, però, che con grande attenzione e in piena coscienza tutti in qualche modo daremo il voto che riteniamo più giusto.

A livello di coscienza, mi dispiace ma non risponderò al collega Sgarbi per le sei volte che mi ha citato; tra l'altro, mi sembrano troppe. Voglio dire al collega Sgarbi, però, a proposito di coscienza, che essa riguarda tutti. Personalmente, mi riguarda al punto tale che ancora oggi continuo a sostenere di essere un pacifista, a volte sono anche favorevole alla non violenza in tutte le sue espressioni, anche dell'attività che svolgiamo. Sicuramente, lo ripeto, sono un pacifista; partecipo alle manifestazioni contro la guerra e, proprio per ragioni di coscienza, quando vedo civili morire a causa di missili provo orrore, sto male, così come quando bisogna decidere sulla possibilità o meno di sottoporre un collega alla custodia cautelare in carcere. La mia, infatti, è la coscienza di un garantista, secondo la quale, però, il garantismo esige l'assunzione di responsabilità e quindi, di fronte a determinati fatti, la necessità di saper scegliere.

La decisione che assumerò su tale questione nasce da una coscienza garantista che, ad esempio, mi ha portato — lo dico ai colleghi radicali — ad accogliere l'invito dell'associazione « Nessuno tocchi Caino » e quindi ad essere contrario alla pena di morte, così come sono contrario alla punibilità di alcuni reati, perché credo che coscienza e libertà debbano procedere di pari passo con la responsabilità.

Proprio perché dobbiamo discutere in coscienza, intendo entrare nel merito della questione. Ho apprezzato l'intervento del collega Matteoli che ha compiuto lo sforzo di definire il fenomeno mafioso; tale sforzo, però, esige anche la consapevolezza di dover riportare la questione del collega Dell'Utri nel contesto nel quale si presenta, un contesto in cui le frequentazioni del collega Dell'Utri con la mafia sono continue, ripetute e non negate dallo stesso collega.

La questione riguarda la procura di Palermo, alla quale non possiamo rivolgere accuse ingiuste. Si tratta di una procura nella quale, per il modo in cui si è operato, si sono già avuti morti e alcune persone sono state al centro di attacchi inusitati; essa ha fatto compiere un passo in avanti nella lotta alla mafia. Tutti abbiamo guardato con soddisfazione al fatto che, attraverso il lavoro di tale procura, di una serie di episodi criminosi siano stati individuati i responsabili e che siano stati recati danni notevoli al fenomeno mafioso.

Tale procura sta cercando di dare un contributo alla democrazia del nostro paese. Discutiamo di una procura, quindi, che può anche sbagliare ed esagerare ma che, nei suoi comportamenti, sicuramente non può essere tacciata di lavorare per un fine politico, a favore di uno schieramento o dell'altro; un'affermazione di questo tipo sarebbe non soltanto ingiusta ma anche gravissima.

Quali sono i fatti? Si è fatto riferimento al primo capo di imputazione, relativo alla tentata estorsione. Io mi riferisco al capo C, concernente il concorso nel reato di calunnia. In sé la